

L'ultima televendita

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Aboliremo l'Ici, almeno l'Ici per la prima casa. Che vuol dire, approssimativamente, nove miliardi di euro che non entrano più nelle casse dei comuni. Una cosa da rivolta di tutti i sindaci, quelli di centro destra inclusi.

La mossa di Silvio dell'altra sera non gli servirà. Il pubblico ha capito che la frase sull'Ici è stata detta alla fine per non consentire a Prodi di replicare. Questo ha reso ancora meno credibile la proposta stessa

Ma questo è un calcolo, con tutti i suoi risvolti legali e amministrativi complessi, che tratteranno quelli che si occupano di queste cose. A noi interessa un altro aspetto, l'aspetto del degrado morale di questo Paese. L'altra sera Berlusconi era consapevole di spararla grossa, infatti lo ha ripetuto due volte che avrebbe abolito l'Ici, forse non

ci credeva neppure lui. E si è giocato il tutto per tutto, come quelli delle telearate che si fanno di notte, e ti vendono, tutto a 19 euro: una termocoperta, un ventilatore a tre velocità, un tostapane, e anche se non ci crederete persino un tv color a 20 pollici. La gente sensata cambia canale. Il tivù color ha dentro la segatura, la termocoperta è buona per dar fuoco alla casa, e il ventilatore è a pile ed è di plastica. Ma gli imbonitori insistono, perché sperano sempre che qualcuno ci caschi. Poi hai anche il potere di rescissione del contratto, entro un tempo stabilito

pianti di capelli, del «mi consenta» e dei tacchi che dovrebbero renderlo più alto, dei lifting e delle corna ai capi di Stato. Quello che ha detto l'altra sera non è più folclore, è qualcosa che ha dell'incredibile. In un Paese in ginocchio, in un Paese a crescita zero, in un Paese dove l'amministrazione pubblica non sa come comprare le gomme da cancellare, lui toglierebbe dalle casse dei comuni nove miliardi di euro l'anno, 45 miliardi di euro in cinque anni. E lo dice in questo modo non furbo, ma, per usare un termine romano quasi intraducibile ma perfetto in questo caso: impunito. Che in pratica vuol dire: sfacciato, con un sorrisetto malizioso che spiegava tutto. Mentre Prodi cercava di spiegare che dobbiamo ridare fiducia a un Paese senza ricerca, a un paese di giovani precari, a un Paese che si deve veramente ricostruire, lui, Berlusconi, aspettava la fine, per dare una piccolata alla credibilità europea dell'Italia, faceva sghignazzare la stampa internazionale, lasciava incredulo il mondo dell'economia, e lo sapeva. Sapeva benissimo di mostrarsi quanto meno ridicolo, ma sperava di pescare quegli indecisi di cui si è parlato tanto, quegli indecisi suoi, quel pubblico televisivo che la coperta termica e il televisore a 19 euro se lo comprano davvero, ma non vogliono più votare Berlusconi. Lui ritiene di vincere se sale l'affluenza alle urne. Lui ritiene

che quell'argomento da fantascienza, da peronismo d'accatto è buono per un elettorato intellettualmente disaggiato, che non va a votare per qualunquismo estremo, e che alla parola aboliamo l'Ici sente tintinnare gli euro nelle tasche e corre al seggio. Quello che lui ritiene essere il suo «elettorato televisivo», e metto assieme i due termini volutamente: che lo ha sempre sorretto, che fino a un certo punto gli ha creduto, e che ormai ha cambiato canale, non gli crede più e se ne continuerà a rimanere a casa. La mossa di Silvio Berlusconi dell'altra sera non gli servirà. È talmente smaccata da non convincere nessuno. Ma soprattutto contiene un errore fondamentale, che Berlusconi stranamente non ha previsto. La frase l'ha detta alla fine, senza che Prodi potesse replicare. Non è proprio la cosa più furba del mondo. Il pubblico televisivo lo capisce che la replica potrebbe demolire in un secondo la promessa finale. E si aspetta a quel punto un bel contraddittorio, che magari alla fine riuscirà a rendere credibile la storia dell'Ici. E l'elettorato televisivo su cui ripone tutte le speranze il cavaliere, voleva sentire le due campane su questa storia. Come recitano i detti popolari. E Berlusconi, che aveva la faccia del mago Silvan prima di un esperimento da illusionista, ha mostrato a tutti che la campana era una sola, la sua, e pure taroccata.

È una immensa tristezza quella a cui siamo andati incontro l'altra sera. L'atto finale di una commedia dell'assurdo che questo Paese non si merita. E che non si meritano neppure gli elettori di Berlusconi, che hanno votato un leader, convinti erroneamente di mandare al governo un conservatore con un talento da manager aziendale. Convinti della serietà di quell'uomo e del fatto che il suo talento di imprenditore fosse indiscutibile. Non lo meritano quei poveretti senza una lira, che non vedono prospettive per i loro figli che avevano riposto in lui inge-

tere contro i propri interessi». La finezza, dell'espressione lo ha costretto a delle goffe scuse subito dopo. E in questo modo avrà convinto quegli indecisi del centro sinistra ad andare a votare per Prodi. Ma quella dell'Ici non è una gaffe delle sue, Berlusconi dice di averne parlato prima con Tremonti, e Tremonti gli ha detto «che la cifra non preoccupa»: questo conferma che Tremonti era meglio continuasse a fare il fiscalista nei paradisi fiscali. Gli elettori del centro destra sono sicuri che l'Ici continueranno a pagarla, ma comunque

È stato l'atto finale di una commedia dell'assurdo che il Paese non merita E che non meritano neppure quegli elettori che hanno votato Berlusconi perché convinti della serietà dell'uomo

ne speranze di benessere. Berlusconi si è reso ancora più ridicolo agli elettori del centro sinistra. E questo può importargli poco, al punto che ieri se ne è uscito con un'altra delle sue, dicendo alla Confcommercio: «Ho troppa stima dell'intelligenza degli italiani per pensare che ci siano in giro così tanti coglioni che possano vo-

Berlusconi continuano a votarlo. Però il premier ha allontanato definitivamente dal seggio proprio quegli indecisi del centro destra che la sua boutade voleva attirare. Un tempo si diceva: «se la devi dire, dilla grossa». Ma questa volta davvero l'ha detta troppo grossa.

rcotroneo@unita.it

Promessa impossibile

MARCO CAUSI*

SEGUE DALLA PRIMA

Senza sapere come si sarebbe finanziato, in assenza di Irap, il sistema sanitario. E infatti, a cinque anni di distanza, l'Irap è ancora lì. Lunedì 3 aprile 2006. Il film si ripete. Di nuovo Silvio Berlusconi sceglie un annuncio televisivo, in coda alla trasmissione, senza possibilità di replica, per annunciare l'abolizione dell'Ici sulla prima casa. Un provvedimento non compreso nel programma elettorale della Casa delle libertà. Su cui nulla è dato di sapere: come verrà finanziato per evitare un «buco» di oltre 3 miliardi di euro, come verranno trovate le necessarie compensazioni per i Comuni, che rischierrebbero in caso contrario di dovere drasticamente tagliare servizi essenziali per la popolazione e per le imprese. Se dovessimo misurare la credibilità di questa proposta, essa è davvero molto bassa. Primo, per

il modo approssimativo e superficiale con cui è stata lanciata, esattamente come per l'Irap cinque anni fa. Secondo, per le effettive capacità di realizzazione che il centrodestra ha dimostrato negli ultimi cinque anni delle mirabolanti promesse fiscali del suo leader: solo mezzo punto in meno di pressione fiscale fra 2001 e 2005, per di più distribuito malissimo, a vantaggio dei ceti più abbienti della popolazione. Un paese avanzato e moderno come l'Italia merita di più. Merita una discussione pubblica sulla politica fiscale che sia vera e seria. Non una televendita. E neanche l'agitazione scomposta di cifre e proposte montate ad arte solo per istigare paura. Se una vera discussione si potesse fare, allora occorrerebbe partire da tre dati. Primo, l'Ici, introdotta nel 1992, è il principale tributo proprio dei Comuni. Grazie all'Ici, nel corso di 14 anni i Comuni hanno ridotto la dipendenza dalla finanza derivata centra-

le e hanno aumentato la capacità di autofinanziamento dei servizi di prossimità e delle infrastrutture urbane. Più c'è finanza propria in un'istituzione democratica, più gli amministratori sono responsabilizzati di fronte ai loro elettori. Non a caso, dai Comuni sono nate in questi anni esperienze trasparenti e avanzate di gestione della cosa pubblica, basate su un rapporto moderno, e non di sudditanza, fra cittadini e politica. E non a caso, proprio sull'Ici, un'imposta certamente «scomoda», i Comuni hanno messo in campo importanti misure di agevolazione per le fasce più deboli. Soltanto a Roma 40mila famiglie godono di una detrazione di 250 euro e altre 10mila sono totalmente esenti. Secondo, se la Casa delle libertà avesse voluto davvero varare una riforma della finanza locale, perché non l'ha fatto nei cinque anni in cui è stata al governo del paese? In tutte le sedi i Comuni hanno sollecitato questa riforma,

il cosiddetto «federalismo fiscale», avanzando anche numerose proposte, come ad esempio quella di introdurre una compartecipazione «dinamica» al getti-

to di un grande tributo erariale, come l'Iva o l'Ire. In tempi in cui lo sviluppo economico deve diventare l'unico vero assillo delle politiche pubbliche, cosa di me-

glio se non incentivare i governi locali a promuovere la crescita sui propri territori, ottenendo in cambio qualcosa del gettito aggiuntivo prodotto dalla crescita stessa?

Alcune di queste proposte fanno parte del programma dell'Unione, che intende varare una graduale riforma della finanza locale, in attuazione di quanto previsto dalla Costituzione (art. 119). È evidente che, se si decidesse per una riduzione del ruolo dell'Ici, sarebbe necessario pensare ad altre forme di finanziamento, a meno che non si vogliano davvero mandare allo sbando le nostre città. Per fare un solo esempio, a Roma il gettito dell'Ici relativo alla prima casa (320 milioni) è esattamente uguale a quanto il Comune spende ogni anno per le politiche sociali, erogando servizi a 250mila utenti (anziani, minori, famiglie, diversamente abili, giovani coppie, ecc.). Terzo, cosa ha fatto invece la Casa delle libertà per cinque anni? Ha fatto orecchie da mercante,

ha ridotto i trasferimenti agli enti locali (solo a Roma 150 milioni in meno di risorse correnti negli ultimi tre anni) e si è accontentata di un'Alta Commissione di studio che ha partorito una pregevole documentazione, fatta di numerosi e pesanti volumi destinati purtroppo agli scaffali delle biblioteche. Non una proposta è stata trasformata in atto legislativo. Nulla della discussione tecnico-scientifica maturata in questi anni è riecheggiata nelle parole del candidato premier del centrodestra, né in quelle che si stanno affastellando da parte della maggioranza uscente in queste frenetiche ore di shopping elettorale. È proprio vero, allora: il Paese non solo si merita qualcosa di meglio, ma, in più, è in grado di ottenerlo. L'Italia ha le risorse morali, culturali, civili, politiche per non cadere nella spirale della demagogia e del pressapochismo. Per decidere con serietà e con speranza del suo futuro.

*assessore al Bilancio Comune di Roma



L'India e i mille matrimoni del dio Aravan

TISHANI DOSHI

Koovagam è un villaggio nel Tamil Nadu, nel remoto sud dell'India. Con una sola strada fiancheggiata da capanne di fango e un tempio circondato da campi di canna da zucchero, non è il luogo in cui ci si aspetterebbe di assistere alla più grande riunione di transessuali del Paese. Eppure ogni aprile, nella notte di luna piena, il villaggio ospita con grande ostentazione l'insolita riunione in un clima di festa a metà strada tra la fiera di paese e il circo itinerante. Per arrivarci tuttavia bisogna trattare per procurarsi un treno, un taxi e un risciò, trovare una motel nella vicina cittadina di Villipuram e poi essere pronti ad abbandonare ogni idea di normalità. Perché quanto accade durante il festival di Koovagam altro non è che una trasformazione magica. Per cinque giorni che culminano nella cerimonia notturna nel tempio, le strade di Villipuram sono stracolme di transessuali, eunuchi e travestiti che calano qui a migliaia per sfilare con i loro vestiti migliori e più

variopinti, con i fiori nei capelli e braccialetti ai polsi. Quando non partecipano alle sfilate in maschera, ai seminari sul virus HIV, alle gare di pittura e danza, se ne stanno seduti ai tavoli dei ristoranti lungo la strada ingannando gli osservatori su ciò che è vero o falso, uomo o donna, finto o reale e su quel luogo che si colloca a metà strada tra tutte le cose e che sfida tutte le definizioni. I transessuali in India sono noti con una varietà di nomi, la maggior parte offensivi, che sottolineano la loro incapacità di fare o allevare bambini, ma il termine usato più frequentemente per descriverli e con il quale per lo più li si conosce è una parola urdu, «hijra», che significa impotente. Per secoli gli hijra hanno avuto una posizione unica nella società indiana in quanto sovrintendevano alla cerimonie nuziali e alle nascite, ma quando i governanti britannici dell'India misero fuori legge l'evirazione, gli hijra persero la protezione reale e finirono nei ghetti privati dei diritti fondamentali ad avere un passaporto, una tessera annonaria o

delle proprietà. Molti furono costretti all'accattonaggio e alla prostituzione. Ma si rifiutano di essere classificati «lui» o «lei» e continuano a rivendicare un terzo genere che non può essere né quello maschile né quello femminile. Per gli hijra dell'India, stimati tra i 50.000 e i 2 milioni, quanto

Ogni anno ad aprile Koovagam diventa il centro di una festa singolare

accade ogni aprile nel tempio di Koovagam è un gesto di vita di elevato significato spirituale. La notte del festival gli hijra arrivano vestiti come spose per offrirsi in matrimonio al dio guerriero del tempio, il dio Aravan. Secondo un mito hindu, Aravan era un principe coraggioso ma vergine che acconsentì di essere

sacrificato in guerra per salvare l'onore della sua famiglia. La sua sola richiesta, prima di andare in battaglia, fu quella di provare per una sola notte i piaceri coniugali. I suoi fratelli cercarono dappertutto, ma non riuscirono a trovare una donna disposta ad accettare di diventare immediatamente vedova. Infine Krishna, assumendo la forma di una donna, aiutò Aravan a soddisfare il suo desiderio. Ogni anno a Koovagam gli hijra fanno rivivere questo mito diventando spose, mogli e vedove nell'arco di una sola notte. Durante questo spazio di tempo sono considerati esseri divini per i quali il sesso è un atto di adorazione. L'anno passato osservando i festeggiamenti dal tetto del tempio, vidi un sonnolento villaggio trasformarsi in un vivo e pulsante teatro di fantasia. Per tutta la notte, sotto la luna piena, la gente canta, balla e chiacchiera sotto gli alberi mentre altoparlanti, fuochi d'artificio, trombe e tamburi riempiono l'aria di musica e luci. Poi le spose adorne cominciano ad affluire nel tempio per essere sposate da un sacerdo-

dio hindu che lega intorno al loro collo i lacci sacri del matrimonio mentre fuori le coppie appena sposate spariscono nei campi di canna da zucchero. All'alba gli hijra si trasformano nuovamente in vedove. Lamentandosi e battendosi il petto strappano i lacci del matrimonio, spezzano i braccialetti e tolgono i fiori dalle finette trecce. Dopo, gli hijra fanno il bagno in un serbatoio d'acqua per purificarsi, indossano un sari bianco e promettono di tornare l'anno seguente per ripetere il medesimo sacrificio. Koovagam è la prova vivente che resiste ancora una fondamentale filosofia indiana, una filosofia che immagina un mondo infinitamente vario, comprese tutte le possibilità degli esseri viventi, e che consente agli opposti di confrontarsi tra loro senza soluzione. Il fatto che i locali anno dopo anno accettino gli hijra con apertura e attesa, è motivo di ottimismo per un paese che lotta con i problemi dell'identità e dell'appartenenza sessuale. Dal canto mio, anche quest'anno farò il mio pellegrinaggio a Koovagam non per sposarmi con il

dio Aravan ma per essere testimone di un antico rituale che rifiuta e trascende l'ordinario.

Tishani Doshi è ballerina e scrittrice.

Attualmente sta lavorando al suo primo romanzo e ad una raccolta di poesie. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.U.S. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Cz)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (Br)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 4 aprile è stata di 153.483 copie</p>	